

Relais Il Fienile Bibbiena (AR)

www.relaisilfienile.it





Loc. Gressa - Bibbiena (AR)
Tel. +39 (0575) 593396 - Fax +39 (0575) 1949997
info@relaisilfienile.it



Maurizio Grasso Una sola primavera

GOLDEN BOOK HOTELS



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti, compreso questo per il Relais II Fienile di Bibbiena, hanno visto la luce proprio il 23 Aprile 2016, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Buona lettura!

www.goldenbookhotels.it

L'AUTORE

Maurizio Grasso



Nato a Roma nel 1956, è un ex manager aziendale. Durante la sua carriera in alcune grandi aziende italiane, ha costantemente praticato la letteratura. Nel 2009 ha pubblicato la raccolta di racconti Luci di costiera. Nel 2010 è uscito, scritto a quattro mani con il noto fotografo Andrea Barghi, Plettri nelle mani di Dio, raccolta di brevi saggi sui Beatles. A partire dagli anni '90 ha iniziato un'intensa attività di traduzione dal francese per diverse case editrici, curando una quarantina di volumi, soprattutto classici della letteratura francese. Ha collaborato con racconti, versioni e articoli a varie riviste.





© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati. Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

Una sola primavera

È una magnifica ottobrata. L'aria del mattino è tersa e da quassù si vede tutta la vallata, dall'Alpe di Catenaia al Falterona. Le cime, le faggete, i vecchi borghi appollaiati sopra le radure a pascolo o a seminativo: tutto sembra così vicino che Vittorio crede di poterlo toccare semplicemente allungando la mano. Regnano un silenzio e una pace che riconcilierebbero chiunque con il mondo e con se stesso.

Vittorio è ordinario di Storia contemporanea in un'antica e illustre università di una cittadina del Nord. Ha scoperto per caso questo piccolo Relais, otto anni fa, quando ci è capitato a tarda sera con sua moglie e con la Michelin in mano. Dovevano affrontare gli Appennini e non avevano voglia di guidare col buio, così avevano fatto una deviazione di un paio di chilometri dalla strada nazionale, intrigati dalla descrizione inconsueta e accattivante che la guida aveva fatto di quell'agriturismo di charme.

Da allora ci è tornato ogni anno, in stagioni diverse – anche se maggio e ottobre sono i mesi che predilige. Da cinque anni ci viene solo. Emma lo ha lasciato per un problema di cuore. Non se n'è andata con un altro: era il suo cuore, quello di Emma, che aveva problemi. Parecchi. Per lunghi anni erano sembrati docili alle cure e avevano alimentato in una coppia così unita l'illusione che sarebbero potuti invecchiare insieme. Poi un giorno - certe cose arrivano improvvise, senza darti appuntamento – Emma aveva avuto una crisi di petto tremenda, Vittorio aveva dovuto portarla di corsa al pronto soccorso, da cui era stata immediatamente trasferita nel reparto di cardiologia attiguo, dove fortunatamente il primario era un vecchio compagno di scuola di Vittorio. Fu lui a dirgli, senza preamboli, che la situazione era disperata e che solo un trapianto poteva salvare sua moglie. La lista d'attesa era lunga, anche quella dei casi disperati, e il cuore di Emma, impaziente come anche lei era sempre stata, non seppe aspettare.

«Mi farebbe piacere se volesse darmi sempre la solita camera, signora.»

«Me la ricordo, professore. Non dubiti, troverà la sua solita camera. Allora la aspettiamo mercoledì nel pomeriggio. Buon viaggio!»

In otto anni di frequentazioni del Relais, Vittorio non ha mai avuto la curiosità di conoscere le altre camere. Sicuramente ce ne sono di più belle, di più grandi, di più panoramiche. Lui alla sua non rinuncia. Gli parrebbe un tradimento. Le prime volte per una forma di fedeltà a Emma, che l'aveva scoperta e apprezzata insieme a lui.

Le altre... le altre non sa bene perché. Ma ogni volta che ci entra dopo mesi, ha sempre la sensazione che questa camera, col suo letto alla francese, col suo vecchio armadio di ciliegio, con la finestra che affaccia sul borgo che dà il nome alla località, lo stesse aspettando.

«Non ci crederà, signora Z***, ma io vengo qui da lei perché non dormo così bene in nessun altro posto.»

«Certo che ci credo, professore. Immagino che lo pensino molti miei ospiti, ma come lo dice lei... non la prenda come un'offesa, però!... è come se me lo dicesse un bambino e questo mi mette davvero una gran gioia dentro.» «Ma è la verità, signora. Qui da voi io torno bambino. In fondo, sa, ho un quarto di toscanità anch'io. Mia nonna materna era di Badia Tedalda e qui mi sento un po' a casa.»

«Le lascio finire la sua colazione in santa pace. Ho qualche commissione da fare, ci si vede per cena. Stasera pappa col pomodoro e straccetti di chianina, le va bene?»

«Urca! Ma non cucinerà mica soltanto per me? Ha altri ospiti questa settimana?»

«Due coppie di signori olandesi, molto tranquilli, non si vedono e non si sentono. Escono presto ma non cenano, per questo ieri non li ha visti. Alle nove credo che già dormano!»

«Altre vittime della tranquillità del posto, come me. Allora a stasera, e buona giornata!»

Un ultimo sorso di caffellatte e Vittorio si alza. Non ha fatto programmi per questa prima giornata. Oziare, in brevi soggiorni come questi, è una dimensione indi-

spensabile da cercare, da centellinare. Per il momento andrà fuori a prendere un po' d'aria e a fumare il solito mezzo sigaro. Il suo posto consueto, nella panchina sotto il gelso, non lontana dal loggiato dell'edificio. È il posto più adatto per godersi il magnifico panorama e il silenzio di questo assonnato giorno infrasettimanale. La proprietaria non ha mai saputo dirgli che età possa avere questa pianta straordinaria. A occhio non meno di un secolo. Vittorio non è un botanico, però è uno storico. Si è documentato, sa che in questo lembo estremo di Toscana, conficcato tra la Romagna e l'Umbria, la bachicoltura è stato introdotta molto anticamente, ma si è sviluppata soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo. Ceppo non endemico il gelso, messo a dimora da qualche lontano abitatore della colonica, che di anni ne ha sicuramente di più, perché gemmasse seta da filare. Non dà più more, chi può ormai dire da quanto tempo. Inclinato di quaranta gradi, senza sgarrare una primavera vegeta in un discrimine stretto tra la rovina e l'eternità. Non ha frutti ma grandi radici, a fil di prato come scavi di talpa. Ed è cavo. Il suo piegarsi, più che una resa, pare uno stato d'animo. Una rappresentazione.

Vittorio ne osserva la corteccia, che dalla panchina arriva a toccare, e ha l'impressione che anche il gelso, come la camera, lo riconosca. Sembra guardarlo con solchi di sughero, chissà che non lo confonda con qualcun altro — quanti ne avrà visti come lui, aggirarsi con panni e stati d'animo diversi su questa antica aia trasformata in giardino. Quanti uomini e quante donne gli avranno solleticato il tronco e, approfittando del suo sostegno

anatomico, senza saperlo gli avranno lasciato in un'impronta calda di vita l'invito a non cedere a gennaio, ad aspettare un altro aprile.

Ma al tramonto, a fine autunno, Vittorio lo sa, qui è come un teatro... il gelso spoglio, di profilo, sembra stiracchiarsi mentre si intaglia nella ruggine diffusa del sole che scollina il Pratomagno, e il suo pencolare si tende come una mano alla vallata che, simile a una matrona sdraiata su un'ottomana, lo guarda indolente con i suoi cento sospiri di lucignolo.

Ha appena acceso il toscanello e se lo sta gustando placidamente, quando sente uno scalpiccio di passi sull'acciottolato del viale.

Sono due uomini, uno parecchio anziano, dall'aspetto allampanato, l'altro più basso e più giovane. Sembrano dirigersi proprio verso di lui. Ma arrivati a quattro, cinque metri dal gelso e da Vittorio, si fermano a considerare i dintorni. Il vecchio si stacca dal giovane che lo teneva a braccetto.

«È proprio qui, Gualtiero, che ti dicevo!»

«Sì, papà», risponde svogliatamente la persona più giovane. Sembra che ignorino completamente la presenza dell'uomo che fuma seduto sulla panchina. È Vittorio allora a decidersi:

«Buongiorno!»

«Buongiorno», rispondono i due, non all'unisono.

Il vecchio continua a roteare incredulo lo sguardo — la vegetazione, la casa, la piscina — e sembra non capacitarsi di come tutto possa essere cambiato. L'ospite col sigaro prova imbarazzo restando seduto: sente il

dovere di alzarsi, di avvicinarsi ai due uomini. Anche lui, come loro, inizia a guardarsi attorno, senza parlare, come per accreditare, con un gesto di buona educazione, il loro stupore.

«Sa quante volte mi son seduto dove stava lei or ora? Mica sulla panca, non c'era nulla all'epoca. Ma il gelso, Dio bono, è rimasto uguale.»

«Ha abitato da queste parti? Conosce bene il posto allora...»

«Io ho abitato qui? Ci s'era in quindici qua dentro, nel '44! E mica su' letti! Questo era un fienile.»

«Sì, lo so. È il fienile che ha dato il nome all'agriturismo.»

«Un fienile di qui e... un seccatoio di là, capito Gualtiero? Ma il tabacco si lavorava di frodo. Qui a sinistra cosa c'è ora?»

«I saloni, il camino.»

«E qui a destra?»

«Il ristorante e la sala colazione.»

«Lì c'era il caprone. Bisognava fargli montare le capre di tanto in tanto, se no il latte 'un lo davano. Là dietro, invece, ci si cucinava, ma senza far fumo, ché i tedeschi giù in paese l'avrebbero visto.»

«Ma allora, eravate...»

«Sì, s'era alla macchia, partigiani. Il mio nome di battaglia era Cipresso, perché ero alto e magro come son ora. Quest'anno sono ottantasette, caro signore.»

«Complimenti, se li porta alla grande. La sua è una bella storia, davvero, ma si vuol sedere? Sarà stanco.»

«No grazie, sto bene sui miei piedi.»

Gli occhi del vecchio continuano l'inventario, alla ricerca di qualcos'altro che possa riportarlo a quegli anni: neanche i pioppi vicino alla piscina ricorda: piantumazione recente. Come l'uliveto del resto. Sembra davvero che il vecchio gelso sterile sia il solo testimone della sua storia, l'unico rimasto ad aspettarlo. Vittorio si rende conto che la fortuna lo sta gratificando, lui storico, di una testimonianza eccezionale. Non è certo da storico che vuol godersela: piuttosto come uomo tornato bambino apposta per riscoprire il sapore antico delle storie di un tempo. «Deve sapere, caro signore, che qui in Casentino c'è stata la Resistenza, ma quella vera, quella dei libri. Io c'e-

«Deve sapere, caro signore, che qui in Casentino c'è stata la Resistenza, ma quella vera, quella dei libri. Io c'ero. Ha mai sentito parlare della strage di Vallucciole?» «Certo, so come sono andati i fatti.»

«Lo sa? (il vecchio dubita che questo signore, che all'epoca neanche era nato, possa sapere veramente cosa è accaduto a Vallucciole nell'aprile del '44, e non è il tipo che nasconde ciò che pensa.) Mah... Noi che ci stavamo lo sappiam davvero cosa è stato in quegli anni. Vallucciole è famosa, ma quel che è successo a Partina, proprio qua sotto, verso Badia e i Mandrioli, gli fa il paio, sa? All'inizio si venne quassù per evitare i rastrellamenti e i bandi di chiamata alle armi dei repubblichini. Ma quando, nell'inverno del '43, si vide che le nostre donne e i nostri vecchi non eran più sicuri giù in paese, che i tedeschi e i fascisti razziavano, creavano il terrore, bruciavan case e raccolti, si capì che non potevamo restare con le mani in mano, che dovevamo far qualcosa anche noi.»

Il ricordare è facile, meno il raccontare. Il vecchio ritrova sulla strada della memoria le stesse emozioni di un

tempo e vengono fuori anch'esse, alla rinfusa, lanciate via come piccole zolle da un aratro. Ma la voce va avanti, la lacrima scappata via da un occhio cola fino al mento, non è un ostacolo sufficiente a fermarla.

«Costaggiù, dove c'è ora quel pero, vede? Ci si teneva il bersaglio, fatto da noi. Quando ci arrivarono dalla brigata Faliero Pucci d'Arezzo i primi fucili boni, perché avevan saputo che anche qui in Casentino stavamo organizzandoci, ci s'addestrava con quel bersaglio, perché non s'era cacciatori e nessuno aveva mai sparato, ma faccia a monte per non far arrivare l'eco giù a fondovalle. Lì ho sparato per la prima volta. Ricordo ancora quel fucile, era un calibro 9 Parabellum, la marca però non la rammento. Si mangiò minestra di legumi e focaccia di castagne per mesi. Si cacava verde, con rispetto parlando. Era la guerra, ma a vent'anni si riesce a trovare il modo d'esser contenti anche nelle tragedie. Quell'aprile però, oh Gualtiero, quell'aprile maledetto con la Divisione Goering a giro, non si può dimenticare. Eravamo in quindici acquartierati quassù, più un paio di zittelle che ci davano una mano col bestiame e in cucina. Si dormiva sul fieno che era l'unica cosa a non scarseggiare oltre all'acqua. Tedeschi non se n'è ammazzati e forse fu meglio così, se no sui libri si sarebbe parlato anche della strage di Gressa. Però una volta abbiamo diviso in due con un'azione una colonna scortata dalle SS, giù sulla nazionale, verso il Corsalone, e requisito due camion di derrate e anche armi e munizioni mentre i crucchi, vigliacchi! scappavan via. Ouassù non son mai saliti.»

Il vecchio partigiano continuerebbe per ore a raccontare, ma il figlio cerca di convincerlo ad andare via, riprendendolo per il braccio. Il padre scuote la testa, ma possibile sia tutto cambiato?»

«Ma chi ci abita qui adesso?», chiede a Vittorio più spaesato che sconsolato.

«C'è un Relais.»

«Un che?»

«Una specie di albergo di campagna.»

«Mah», si limita a scuotere la testa con aria dubbiosa e incredula il vecchio

«La saluto, buona giornata. E la mi scusi.»

«Ci mancherebbe! Buona giornata a lei. E grazie del racconto!»

Vittorio è seccato che l'incontro sia durato così poco, che la storia dell'ex partigiano sia rimasta un incipit. Probabilmente il padre di Gualtiero — non gli ha chiesto nemmeno come si chiama — è uno dei pochi adulti sopravvissuti dell'epoca che abbia ancora testa per ricordare e favella per raccontare. E tra un po' anche questi ultimi testimoni se ne andranno. Resteranno solo i libri, come per tutto ciò che non è più passato recente, che ha smesso di essere cronaca per diventare Storia. Nessuno meglio di lui può capire quanto siano importanti.

Ma anche le giornate di ozio come quella che Vittorio si è imposta riescono a passare in fretta. Domani si propone qualcosa di più attivo. Oggi è sceso in paese solo per fare un paio di commissioni e ne ha approfittato per uno spuntino veloce. Nel pomeriggio non è riuscito a

fare il solito pisolino. Si avvertiva che, nel parco attorno al Relais, c'era stata una presenza che ancora aleggiava e il *genius loci* l'aveva colta. Sembra anche a Vittorio che continui ad aggirarsi nell'aria qualcosa e il silenzio assoluto lo aiuta a nutrire questa che forse è solo una fantasia, forse qualcos'altro. Così, gli sembra di poter vedere la tavola di legno che faceva da bersaglio là dove oggi c'è un pero, o sentire l'odore di zuppa di legumi uscire dal piccolo annesso che ora, a giudicare al ronzio che emette, deve ospitare il vano caldaia.

Il sole tramonta presto, benché ci sia un ultimo scampolo di ora legale a simulare un residuo d'estate, che la temperatura dell'aria e le sagome spoglie degli alberi possono soltanto smentire. Vittorio non passa molto in camera, gli piace starsene qui, nel loggiato quasi tutto a giorno, accanto a questa bella stufa: non c'è migliore compagnia del crepitio della legna che arde, quando si sta comodamente seduti su una poltrona con un libro tra le mani. Vede passare la proprietaria, la saluta e, prima che la signora Z*** si dilegui di nuovo in vista della cena, decide di riferirle per sommi capi lo strano incontro di oggi.

«Ma chi era, il Beppino?»

«Non lo so, ma c'era con lui il figlio, mi pare lo abbia chiamato Gualtiero.»

«Sì, è il Beppino. Povero Gualtiero! Allora so già cosa le ha raccontato. Sa, qui si dice che quelli come lui sono un po' "di fuori". Fuori con la testa, insomma.»

«Dio, che delusione! Non mi dica così! Pensa davvero che si sia inventato tutto? Insomma ci sono cascato in pieno?»

«No, il Beppino non si inventa niente. È tutto vero, sapesse quante volte l'ho sentito anch'io. Ma mi siedo un attimo, così le racconto un po' meglio la storia.»

Z*** mantiene anche nella sua tenuta da signora di campagna un'innata eleganza, che tradisce un passato in cui ha fatto tutt'altro che l'imprenditrice agricola. Deve avere più o meno l'età di Vittorio.

«È tutto vero, le dicevo. Ma ogni tanto Beppino sente il bisogno di raccontarlo come se fosse la prima volta. Di riscoprire d'incanto questo posto come se non ci fosse mai più tornato. Ora, il Beppino non si è mai spostato dal paese ed è tanto se sarà arrivato fino a Firenze in vita sua! Capisce cosa voglio dire?»

«Sinceramente no.»

«Insomma, le avrà detto che da partigiano lo chiamavano Cipresso, vero?»

«Sì.»

«Forse non le ha detto che ce lo hanno sempre chiamato, anche oggi. Il fatto è che allora, sembra, aveva un ruolo importante, anche se era uno dei più giovani di quelli che stavano quassù. Era ventenne, entusiasta, ovviamente scapolo. Poteva rischiare qualcosa più degli altri. Ci si buttò dentro più di loro. Sicuramente fu un'esperienza che lo plasmò e, in un certo senso, da allora Beppino non s'è più ritrovato.»

«Credo di cominciare a capire.»

«Ecco, capisce, vero? Quassù contava qualcosa, ma poi, quando tutto è finito... Non era un capo partigiano di quelli che hanno studiato, che facevano politica già prima e che dopo la guerra hanno continuato. Sì, si è

iscritto al partito, ma non ha mai contato nulla. Ha fatto l'operaio in una piccola fonderia fino alla pensione. La vita non gli ha mai più fatto un dono come quei mesi passati alla macchia quassù. Povero Beppino...»

Già, povero Beppino, pensa anche Vittorio. La vita per qualcuno si manifesta come un antipasto pieno di aspettative, di promesse che il pranzo non potrà mantenere. La vita di Beppino ha conosciuto una sola primavera ed è come se il suo calendario si sia fermato a quell'aprile del '44, senza più lasciarsi sfogliare se non per il mondo che lo circonda, o per il suo corpo che fatalmente è invecchiato. La Storia racconta i fatti, i protagonisti. Ma dei comprimari, dei semplici testimoni come Beppino cosa resta? Chi se ne può occupare? Forse solo la letteratura. Vittorio non è uno scrittore. Non ha mai sentito rimpianto per non esserlo. Almeno fino a oggi.

Ma questo posto quassù riesce sempre a regalargli qualcosa. Chissà quante cose potrebbe ancora raccontargli — chissà quale nuova sorpresa gli riserverà il prossimo soggiorno.»



mappa interattiva



"Una camera senza libri è come un corpo senza un'anima."

CICERONE

www.goldenbookhotels.it



Facebook





Pinterest



Scarica App